

**Sulle Statue–stele n.° 54 (Soliera) e n.°
56 (Montecurto), pg. 53-66**

*Studi Lunigianesi - Anno 10 Vol. 10, 1980
Associazione Manfredo Giuliani*

Su le statue stele N. 54 Soliera e N. 56 Montecurto

Se fin dai primi anni del secolo presente erano state ritrovate, nel piano di Moncigoli, a non grande distanza dalle sponde del torrente Rosaro in Comune di Fivizzano, due statue stele ascrivibili al gruppo arcaico (gruppo A) di questi nostri così significativi monumenti, si è dovuto attendere il maggio del 1975 per rinvenirne una nuova — quella di Bigliolo in Comune di Aulla recante un'iscrizione di eccezionale interesse, assegnata al gruppo delle più recenti (gruppo C) — nel territorio delimitato dal basso e medio corso dei torrenti Taverone e Rosaro; ma poi, proprio negli ultimi tempi, altri due esemplari sono stati scoperti, a Soliera e a Montecurto, in circostanze singolari.

La statua stele di Soliera, come quella di Montecurto, è stata riconosciuta per una coincidenza nella quale ha giocato un ruolo non indifferente la scuola: alla fine dell'anno scolastico 1978-79, uno degli scriventi è stato invitato a parlare della preistoria della Lunigiana agli insegnanti della scuola media di Soliera, nel comune di Fivizzano. Al termine della conversazione nella quale era stato trattato anche l'argomento delle statue-stele, fu proposta la visita al giardino del prof. Angelo Bellazzini, ove era conservata una pietra che sembrava avere qualche riferimento con quel genere di monumenti. Per la verità ad un esame un po' sommario, in condizioni di luce non proprio ideali, il pezzo non sembrava assolutamente una statua-stele; anche perché nella parte in vista, il prof. Bellazzini, ben lungi dal giudicare il pezzo come reperto archeologico, aveva pensato di « ravvivarlo » incidendovi gli occhi, il naso e la bocca. Pertanto senza classificarla come una vera e propria statua-stele si era pensato di accettare l'offerta e di conservarla ugualmente nel museo di Pontremoli, se non altro, come documento esostorico attestante la persistenza di una certa tradizione popolare.

Studiando poi la pietra, in condizioni di luce più adatta, ci si rese conto che si trattava veramente di una statua-stele del gruppo C e che la parte anteriore non era quella, recentemente scolpita bensì l'altra, che nel giardino di Soliera non appariva in vista.

Il Bellazzini l'aveva trovata e l'aveva portata nel suo giardino nel 1975 quando, nel porre una rete di confine ad un suo terreno, in località Torsana, non lungi da Soliera, l'aveva scorta in posizione che doveva fungere da termine; era pressoché seppellita, con la sola testa appena emergente dal suolo con la parte superiore. Evidentemente quella non era la posizione originaria, ma una riutilizzazione tarda.

Date le condizioni del ritrovamento il pezzo deve essere ritenuto di proprietà dello Stato ed il prof. Bellazzini lo ha consegnato subito, di buon grado, affinché fosse conservato nel museo di Pontremoli.

Anche la statua stele di Montecurto, acefala e mutila della parte inferiore, viene riconosciuta attraverso un intreccio di rapporti significativi coinvolgenti anche la scuola. Alcune classi della scuola media statale « Dante Alighieri » di Aulla visitano il tre dicembre 1980 le sale didattiche di Casola Lunigiana. Una insegnante di materie letterarie, residente in Villafranca L., che aveva accompagnato gli alunni, porta a casa la guida di quel deposito archeologico, il marito, sig. Giuseppe Bazzà, casualmente la sfoglia e, osservando le statue stele ivi riprodotte, ricorda di aver visto una pietra con quelle caratteristiche presso la casa di un conoscente a Montecurto. Subito ne parla con gli amici del Museo Etnografico di Villafranca L., e la mattina seguente, giovedì 4 dicembre, si recano dal proprietario dell'abitazione, sig. Giuseppe Argilla, il quale da qualche anno aveva esposto quella che per lui era una pietra stranamente lavorata dopo che essa, a datare forse dal 1920, era stata impiegata come supporto per botti nella cantina.

Si dice da taluno, ma non è certo, che la pietra fosse stata rintracciata fra le macerie del villaggio, semidistrutto dal terremoto del settembre 1920: si vuole addirittura da altri, con suggestiva tesi, ch'essa appartenesse al vecchio oratorio, restaurato dopo quel terremoto, intitolato a S. Michele, così come la parrocchiale di Agnino da cui dipende, mentre ora è dedicato alla Madonna di Lourdes. Altri ancora sembrano accennare al convento dei frati serviti già esistente in località Cavaglini, posta tra Agnino e Montecurto, soppresso, come l'altro servito di S. Giorgio, nel 1792 e ne

accennano come a luogo quasi misterioso così come misterioso è il mondo evocato dalla statua stele: nel senso del mistero s'incentrano l'attenzione e la fantasia popolare.

Il territorio del quale abbiamo all'inizio parlato appare estremamente importante perché intermedio tra la Lunigiana orientale e quella occidentale (intendiamo riferirci alla Lunigiana interna) e, quindi, luogo di transiti e di probabili insediamenti fin dalla più remota antichità. Se le moderne arterie e i nuovi collegamenti stradali hanno in parte sconvolto il tracciato delle originarie vie di comunicazione e la direzione dei traffici, sia sul piano degli itinerari locali sia sul piano di quelli diretti al mare ed oltre l'Appennino, purtuttavia dalle poche fonti scritte e dalle ipotesi sulle medesime fondate è derivata la comune opinione che lì, tra Soliera e Venelia (Monti di Licciana), si distendesse uno dei grandi tratturi o piste preistoriche, influenzanti, in maniera e con risultati diversi, il sistema delle comunicazioni romane e medievali, diretti verso l'alta valle del fiume Magra e che, sempre dal crocevia di Soliera, altra pista si dirigesse oltre l'Appennino attraverso il valico dell'Ospedalaccio, proveniente dal mare.

Le statue stele segnerebbero, con la loro presenza, insieme con l'esistenza d'insediamenti e di colture agrosilvopastorali degli abitanti preistorici, lo snodarsi delle correnti di transito e di traffico da un'antichità che le due statue stele di Moncigoli relegano a oltre duemila anni avanti Cristo fino al periodo di poco precedente la romanizzazione contrassegnato, questo, dalle stele di Bigliolo, di Soliera e di Montecurto.

Il territorio delimitato a est dal corso del Rosaro e poi dell'Aulella, a ovest dal Taverone, a sud dalle colline colleganti Olivola a Pontebosio, a nord grosso modo da un tratto della moderna provinciale Fivizzano-Licciana, apparteneva alla pieve di Soliera (cui peraltro facevano capo anche Gassano e Ceserano, poste sulla sinistra sponda dell'Aulella), questo centro curtense così importante, uno dei baluardi dei vescovi di Luni nella Lunigiana interna.

Fermo restando che per le due statue stele di Soliera e di Montecurto non si ha la certezza del luogo originario del rinvenimento ma ritenendo di poterle assegnare almeno alla periferia dei due abitati, se ne deduce che la distanza massima tra i luoghi di ritrovamento delle statue stele del territorio — quella tra la statua stele di Moncigoli e la statua stele di Bigliolo — è in linea

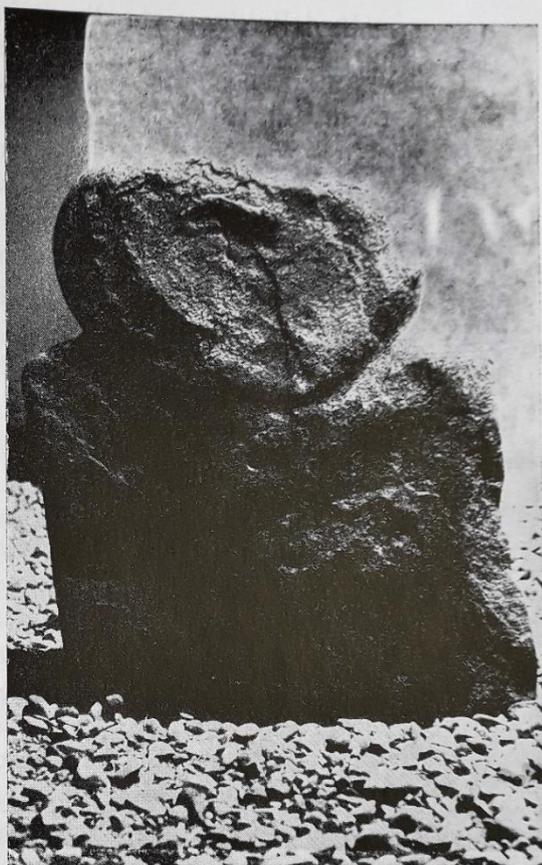
d'aria di circa tre chilometri e mezzo: cinque statue stele, due arcaiche, due tra le più recenti, segnano questa plaga collinare, oggi tra le più fiorenti e ubertose di Lunigiana per persistenti e rinnovate colture agricole.

La mappa delle statue stele di Lunigiana s'infittisce ormai anche qui, quasi non esiste zona che non abbia restituito alla storia qualche esemplare della lunga nostra preistoria. Dell'aspetto quantitativo, destinato ad accrescersi, dovrà così essere tenuto conto, nelle analisi e nelle ipotesi degli studiosi, e dovranno esserne tratte le debite deduzioni.

La statua-stele di Soliera, la 54^a della serie, ci è giunta in pessime condizioni di conservazione; tanto pessime da lasciare incerti e con qualche perplessità circa la sua identificazione e attribuzione. Pur in forme estremamente degradate per la consunzione e per varie sfaldature della pietra, si intravede la forma ovale ed appuntita della parte inferiore del viso che scende sul petto; si nota la linea clavicolare e parte del braccio sinistro. Sembra di notare anche piccolo tratto della linea sopraorbitale destra. Un altro elemento assai distinto è la parte metallica dell'ascia, pressoché quadrata, posta sul lato sinistro del petto. Le sue dimensioni sono le seguenti: altezza cm. 41,5; larghezza alle spalle cm. 30; spessore cm. 12.

È mutila di tutta la parte inferiore, pertanto non è possibile ricostruire le sue esatte dimensioni, ma dalle proporzioni di quanto ci è pervenuto dobbiamo ritenerla una delle più piccole; certamente la più piccola del gruppo C.

La statua stele di Montecurto, sconciata per essere ridotta a grossa bozza e, come tale, utilizzata per essere murata, non ha più il profilo originale dei contorni, ma è stata impietosamente scalpellata per assumere una forma quadrangolare. Non sappiamo, pertanto se originariamente avesse avuto una sagoma rastremata al centro, a mo' di clessidra, come la Reusa e la Bigliolo, o se, invece, sia stata improntata ad una linea geometrica simile a quella della Bocconi. In quest'ultimo caso la scalpellatura avrebbe finito con l'obliterare completamente gli eventuali motivi segnati sui fianchi (pensiamo ai pugnali ad antenne), ma non avrebbe danneggiato molto il carattere schematico dell'intera rappresentazione. Le sue dimensioni sono le seguenti: altezza cm. 48; larghezza cm. 43,5; spessore cm. 16,5.



Sopra a sinistra: la stele di Soliera, vista posteriore.
A fianco: la stele di Soliera, vista frontale.
Sotto a sinistra: la stele di Montecurto.

In definitiva come dimensioni e come attributi non si discosta sostanzialmente da quelle che già conosciamo anche se le mutazioni nella parte superiore e in quella inferiore ci tolgono la possibilità di una completa valutazione dell'insieme. La linea clavicolare pressoché retta, fa propendere per l'idea di una forma geometrica, del tipo della Bocconi anziché della Reusa, della Bigliolo e della stessa Soliera, che, topograficamente, le è tanto vicina. Queste ultime, infatti, hanno la parte inferiore del viso che scende sul petto costringendo la linea clavicolare a compiere una ampia curva verso il basso.

Anche gli attributi non si discostano da quelli che già conosciamo nel gruppo C: l'ascia a tallone ed il giavellotto, quest'ultimo singolo e non doppio, è caratterizzato da un puntale di maggiori dimensioni.

Ciò che colpisce subito è una certa armonia nella composizione « braccia-armi ». L'ascia è posta al centro del petto con il manico in posizione perfettamente verticale; la parte metallica, volta a sinistra e quasi perfettamente quadrata, sembra controbilanciare il volume del grande puntale del giavellotto. Questo, appoggiato alla mano sinistra, è perfettamente parallelo all'avambraccio destro. È una composizione formale di grande rilievo ove le braccia e le armi si integrano in una funzionalità che esalta il carattere oplolatrco della intera scultura.

A questi caratteri, che si direbbero di raffinato impianto, fa tuttavia contrasto una certa sommarietà esecutiva che si rivela soprattutto nella rappresentazione delle armi, le quali, per tecnica di esecuzione, ricordano alcune dei gruppi precedenti. Come si è già accennato il giavellotto non è brandito, ma è sovrapposto alla mano sinistra ed anche questo particolare sembra avvicinare questa stele più alla figura geometrica della Bocconi che non alle altre dello stesso gruppo. Da notare anche che questa, come la Filetto I e forse la Soliera, impugna l'ascia con la destra e il giavellotto con la sinistra, mentre nella Bocconi e nella Campoli avviene l'inverso.

Un particolare estraneo a tutte (o quasi, come si vedrà) le altre statue stele sembra rappresentato da un monile, forse un bracciale o armilla, posto sul braccio sinistro, poco sopra il gomito. Dovremo subito avvertire che si tratta di segno piuttosto dubbio, perché in realtà è formato soltanto da due incisioni pa-

rallele e non è un motivo a rilievo. Non si sa pertanto se si debba ritenere un segno accidentale, anche se di notevole antichità a giudicare dall'arrotondamento dei bordi e dalla patina, o piuttosto di un motivo intenzionalmente espresso. La cosa non sembra del tutto casuale qualora si pensi che un motivo molto simile è stato notato dal Mazzini in quella di Campoli nella stessa posizione della nostra ⁽¹⁾. L'osservazione è avvenuta ai primi del secolo quando le condizioni di conservazione di quella stele erano sensibilmente migliori di quelle di oggi.

Le grosse armille di bronzo trovate nel ripostiglio di Pariana (Massa) ⁽²⁾ oggetti che per proporzioni sembrano adattarsi più ad un robusto braccio maschile che non ad uno femminile, sembrano documentare l'uso di siffatti ornamenti anche nella nostra terra da periodi ancora anteriori alla piena età del Ferro. E questo particolare finisce con l'avvicinare ed uniformare ancora più questi nostri guerrieri alle rappresentazioni oplolatriche italiche documentate un po' in tutta la penisola, prima dei Romani. Livio ci fa sapere che i Sabini usavano adornarsi con grossi bracciali d'oro che dovevano sicuramente importare dall'Etruria ⁽³⁾, ove questo genere di ornamento è ampiamente documentato. Ma forse l'esempio più famoso di un guerriero, armatissimo ed ornato con bracciali, è certamente quello di Capestrano, scultura che, a ragione, è stata definita l'ultima e più compita espressione della statuaria oplolatrice italica ⁽⁴⁾. Il suo doppio bracciale destro

(1) U. MAZZINI, *Monumenti celtici in val di Magra*, in *Giorn. St. Lett. Liguria*, IX (1908), pagg. 14 e 15 dell'estratto.

(2) L. PERNIER, *Deposito di bronzi trovato presso Pariana in provincia di Massa-Carrara*, in *B.P.I.*, 45 (1925), pag. 126-131.

F. von DEPOTFUD, *Ebert Reallexicon der Vorgeschichte*, 2, pag. 365 segg.

G. CREMONESI e altri, *Guida alla sezione preistorica del Museo Arch di Firenze*, Firenze, 1963.

M. PASSERINI, *Analisi chimica di alcuni manufatti metallici di età eneolitica dell'antico territorio etrusco*, in *S.E.* III, pag. 411 segg.

A. GRIFONI CREMONESI, *Revisione e studio dei materiali preistorici della Toscana*, in *Misc. Palet.* I, 1972, pag. 250.

Nella necropoli di Chiavari le armille erano presenti in ben 27 tombe. Vedi

N. LAMBOGLIA, *La necropoli ligure di Chiavari - Studio preliminare*, in *Riv. St. Lig.*, XXVI (1960) 1-4, pag. 164-165.

Vedi ora un ripostiglio analogo a quello di Pariana nel Museo di Pietrasanta, proveniente da Val di Castello.

(3) Cfr. DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire*, I, s.v. armilla.

(4) M. O. Acanfora, *Le stele antropomorfe di Castelluccio dei Sauri*, in *Riv. Sc. Preist.* XV (1969), pag. 122-123.

messo nella stessa posizione del nostro è arricchito da piccole bulle sospese ⁽⁵⁾.

Nel mondo romano, questa era un'usanza già in pieno disuso. Le sue antiche radici riaffiorano però nel cerimoniale delle ricompense per azioni di grande valore; evidentemente si collegava ancora all'immagine dell'antico guerriero che insieme alle armi aveva anche il bracciale. Ma doveva essere soltanto un simbolo e si considerava segno di cattivo gusto, per un uomo, portare ornamenti del genere ⁽⁶⁾. L'esempio di Trimalcione nel *Satyricon* di Petronio, che porta cose del genere, lo fa considerare come un arricchito che si rende ridicolo per l'ostentazione delle sue ricchezze. Ciò accadeva anche se alcuni imperatori come Caligola, Nerone ed Eliogabalo erano soliti portare vistosi bracciali.

Delle armi documentate sulle statue-stele ha già lungamente e dettagliatamente parlato Ubaldo Mazzini quando, ai primi del secolo, si trovò a descrivere ed interpretare le prime statue-stele della Lunigiana ⁽⁷⁾. Per lui le asce che impugnano i nostri guerrieri sono sicuramente *cateie*. Non sappiamo se tale sicura identificazione si debba alla generale valutazione di questi monumenti, che, come è noto, egli giudica espressione della popolazione celtica o non, piuttosto per ragioni più oggettive.

In realtà non si sa molto delle *cateie* e di come fossero realmente. Le troviamo per la prima volta nell'Eneide ⁽⁸⁾ e Virgilio ne parla come di un'arma che usavano i Campani, ma che era di origine teutonica. Dopo di lui vari altri autori e poeti suoi imitatori, come Valerio Flacco ⁽⁹⁾, Silio Italico ⁽¹⁰⁾ e i suoi scoliasti Servio ⁽¹¹⁾, Donato ⁽¹²⁾ e il lessicografo Isidoro Appiano ne fanno un'arma delle più diverse popolazioni: Sciti, Galli, Spagnoli, Africani, Persiani ecc. Tutti, però, pensano sempre ad una sua origine germanica e celtica. E tutto questo concorderebbe perfettamente per un'arma che noi troviamo spesso associata ad un pu-

(5) R. BIANCHI BANDINELLI - A. GIULIANO, *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, 1973, pag. 104-105.

(6) DAREMBERG-SAGLIO, o. cit.

(7) U. MAZZINI, *Monumenti*, cit.

(8) « Teutonio ritu soliti torquere cateias » (*Aen.* VII, 141).

(9) VI, 82.

(10) III, 27.

(11) *Ad. Aen.* VII, 741.

(12) *Ad eund.* I.

gnale di tipo alstattiano. Nessuno, però, ci descrive mai chiaramente come realmente fosse. È certamente un'arma da getto, citata sempre come a *tela et jacula*. Era immanicata ad un legno molto flessibile, lungo un cubito (44 centimetri) o un cubito e mezzo, all'estremità del quale si trovava una punta o una lama fissata con chiodi. Aveva anche una cinghia che doveva servire al suo recupero. Secondo Isidoro non poteva essere lanciata a grande distanza a causa del suo peso, ma quando colpiva aveva effetti particolarmente dirompenti. Da alcuni particolari (il peso, la lama) vien fatto di pensare a qualche cosa di molto vicino all'arma rappresentata nelle nostre statue-stele.

Secondo Servio ⁽¹³⁾ *cateia* è sinonimo di *tela gallica*. Ma, come è noto, *telum* non indicava soltanto arma da getto in generale come il dardo, il giavellotto ecc. ma anche ogni arma offensiva come spada, pugnale, lancia e scure.

Indubbiamente l'ascia da combattimento fa parte dell'armatura di molte popolazioni italiche ⁽¹⁴⁾; semplice o bipenne è una immagine che finisce con l'essere simbolica e che ricorre costantemente nell'antichità. Immagini del genere sono frequenti in Etruria ma anche in Grecia: si vedano i guerrieri della centauromachia, i fregi figurati di *pithoi rodii* e *carii*. Nella civiltà greca l'uso dell'ascia, generalmente come bipenne scompare presto mentre rimane a lungo nel mondo etrusco ⁽¹⁵⁾. Si veda la stele vetuloniese di Aule Pheluske, in arenaria, riferibile all'arte orientalizzante (625-575 a.C.) ⁽¹⁶⁾.

Ma per venire a tempi ancora più vicini l'ascia ha avuto anche un valore diverso da quello visto fin qui.

È simbolo funerario che compare come tale già nel neolitico ⁽¹⁷⁾ e che continua a trovarsi anche nelle tombe delle età dei metalli ⁽¹⁸⁾. È inoltre elemento votivo che si offriva alla divinità.

(13) *Ad Aen.* VII, 741.

(14) Si veda ancora il guerriero di Castrano che reca un'ascia certamente simbolica, che doveva far parte di una distinzione sociale, quasi emblema di comando.

(15) DUCATI, *Etr. Ant.*, I, pag. 36. V. anche R. FURON, 1958, *Manuale*, p. 450.

(16) DUCATI, *St. Ant. Etr.*, II, tav. 61, fig. 190, vol. I, pagg. 182-183.

V. ampia documentazione in Ch. SAULNIER, 1980, *L'armée et la guerre dans le monde étrusco-romain* (VIII, IV), Paris.

(17) FAURET P.M., 1932, *La hasche gardienne des tombeaux a l'époque néolithique en Campagne*, in *Bull. Soc. Arch. Champ.*

(18) Vedine ampia trattazione in PIGORINI L., *Note per lo studio del culto dell'ascia e della dea nuda*, in *Bull. Paletn. It.* Per una visione completa delle asce,

Per questa ragione si spiega la presenza nei nostri musei di tante asce non funzionali, ma soltanto simboliche, ricche talvolta di numerosi elementi decorativi. La sigla S.A.D. (*Sub Ascia Dedicavit*) era una specie di sigillo autenticatore, con effetto di consacrazione che nel mondo romano stava ad indicare una affermazione di assoluta proprietà. Qui non si tratta di un'arma ma di un utensile da lavoro. Il sarcofago che portava questo sigillo non era opera di terzi, ma era stato realizzato espressamente nell'ambito familiare; era frutto di un amore intenso che non poteva affidare ad opera mercenaria la pietra ove la persona cara doveva consumare la sua umana vicenda; era la più cara garanzia di un mai deluso affetto. Il simbolo dell'ascia come elemento legato alla tomba si ritrova anche in alcuni monumenti paleocristiani della Gallia e nei sepolcri giudaici.

Anche per i giavellotti che appaiono nel gruppo C il Mazzini non ha dubbi e pensa che siano *gaesa*. Ed anche in questo caso non sappiamo se l'identificazione avvenga soltanto per l'origine celtica di questo tipo di arma o per altre considerazioni.

Il termine, di sicura origine celtica, si trova trascritto in diverse forme come *gesum*, *gessum*, *gesa*, *gesara*. Nel codice mediceo della Biblioteca Laurenziana del testo virgiliano appare *cessa*, secondo i correttori di detto codice dovrebbe essere *gesa*; nel codice palatino della biblioteca vaticana (sec. IV), è *caesa*⁽¹⁹⁾. Il nome sembra che sia stato dato ai Galli dai Germani e designa i giavellotti delle popolazioni celtiche, in particolare di quelle che abitavano la regione alpina. Ogni guerriero ne portava due. Era la tipica arma dei Celti così come il *pilum* era dei Romani e la *sarissa* quella dei Macedoni. Livio ci mostra il *gesum* nelle mani dei Campani⁽²⁰⁾ e attribuisce agli Etruschi il costume di portare 2 *gaesa*⁽²¹⁾. Ma dal suo testo non si distingue molto la differenza tra *gaesum soliferreum*, giavellotto, o asta. I Romani riceverono

nelle loro funzioni e tipologia nel mezzogiorno della Francia, v. CHARDENAU M.B., COURTOIS J.C., 1979, *Les hasces dans la France Méridional, Præhistorische Bronzefunde*, IX, 11, Munchen.

(19) DAREMBERG-SAGLIO, o. cit., vol. II, p. I, si v. *gaesa*.

(20) LIV, XXVI-6.

(21) LIV. IX, 36.

sicuramente questa voce dai Galli, ma ciò dovette avvenire in periodo molto anteriore al IV secolo a.C.. Polibio ci fa sapere che i Romani donavano un *gesum* come ricompensa al soldato che aveva ucciso un nemico. Sembra che anche i Galati dell'Asia minore fossero armati di *gaesa* ⁽²²⁾. Nel 56 a.C. la divisione di Galba fu attaccata nel suo accampamento di *Octodurus* dalle tribù alpine dei Veragi e dei Seduni con lancio di pietre e di *gaesa* ⁽²³⁾. In realtà non sembra molto facile distinguere tra le varie armi in ferro che si trovano nei nostri musei i *gaesa* dai giavellotti ordinari. Indubbiamente le numerose punte di giavellotto che figurano nelle tombe a cassetta, coeve di questi monumenti, sono le stesse armi che impugnavano i nostri guerrieri. Ma anche da questi reperti non è facile giungere ad individuare un tipo di arma unico; forse perché ne esistevano più tipi. Nelle tombe a cassetta, infatti, troviamo punte di giavellotti a sezione quadrata, altre cilindrica o di forma fogliata; alcune hanno l'attacco a cannone per un'asta lignea, altre sono tutte in ferro, asta e punta ⁽²⁴⁾.

Che l'abitudine di portare due giavellotti fosse piuttosto diffusa tra le popolazioni italiche e non fosse prerogativa unica dei Galli lo si ricava anche da numerose rappresentazioni di guerrieri del mondo preromano e di quello etrusco in modo particolare. Si vedano, a mo' di esempio, i frontali equini decorati a sbalzo provenienti dalla tomba a fossa del circolo di Parazzetta di Marsigliana di Albegna. Vi sono rappresentati guerrieri che in una mano tengono due giavellotti e l'arco ⁽²⁵⁾. Si veda ancora il famosissimo fregio di Arnoaldi con una serie di guerrieri recanti ciascuno due lance ⁽²⁶⁾, così la situla di Este proveniente dalla tomba Benvenuti: nella fascia inferiore vi è una serie di guerrieri con uno armato di due giavellotti ⁽²⁷⁾. Ad Este figurano anche i pugnali ad antenne delle nostre statue-stele. Si veda ancora la laminetta votiva da Calevigo-Este nel Museo nazionale Atesino ove appare un guerriero scudato con due lance ⁽²⁸⁾.

(22) CLAUDIANO, in *Eutr.* II, 250.

(23) CAESAR, *Bell. Gall.* III, 4-1.

(24) Vedi vari tipi in *Mostra archeologica dell'età del ferro in Lunigiana*, a cura di R. FORMENTINI, La Spezia, 1975.

(25) DUCATI, *St., cit.*, vol. II, tav. 68, fig. 204.

(26) N. ABERG, *Bronz. und Fruheis. Cron.* T. I, 1930, pag. 182, abb. 534.

(27) *Ibidem*, abb. 559, pag. 193.

(28) G. FOLOGARI, in *Popoli e civ. It. antica*, vol. 4, tav. 114.

La scoperta di queste due ultime statue-stele ci sembra molto significativa perché viene ad arricchire l'ancor piccolo drappello del gruppo C, indubbiamente uno dei più interessanti della intera serie. Esso, infatti, in piena fase incinerante del rito funebre, attesta ancora l'abitudine di innalzare statue-stele, che, evidentemente, con le sepolture non hanno alcuna relazione. A Genicciola, ad Amelia, a Ponzolo o a Rossano, per fare soltanto qualche esempio, le necropoli, talvolta ampie e ricche, sono totalmente disociate da questo genere di monumenti. Essi perdurano evidentemente una tradizione, che, se originariamente avevano avuto relazione con culto dei morti, dei capi tribù che *post obitu* avevano subito un processo di divinizzazione, magicamente trasfuso nell'effigie in pietra, continuano ora una pratica che sembra soltanto l'esaltazione della forza delle armi.

A questo punto può essere problema non determinante sapere con esattezza se il giavelotto⁽²⁹⁾ che essi rappresentano sia il *gæsum*, come pensa il Mazzini, o sia il virgiliano *aclis*, in germanico *angon*⁽³⁰⁾, il *soliferreum* o qualche cosa di mezzo, che è stato poi l'antenato del romano *pilum*.

Così sarebbe interessante sapere se l'ascia, tanto uniformemente rappresentata, sia stata effettivamente la *cateia* celtica o non piuttosto un emblema del potere, del censo (così come sembra dire la stilizzazione che appare nel guerriero di Capestrano) o che sia, ancora, alle più remote origini di quel simbolo affettivo che troverà la sua codificazione nel *sub ascia* romano, quale viatico di amore che accompagnava l'estinto nel suo ultimo viaggio.

Sono tanti interrogativi che allo stato delle attuali scoperte

(29) Non dovremo dimenticare che anche questa voce ha origine da una base gallica *gabalō passata al latino volgare attraverso i dialetti liguri nella forma diminutiva *gabalina (G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, 1979, s.v.).

(30) ...Teretes sunt acrides illis
Tela, sed haec lento mos est aptare flagello (VIRG., *Aen.* VII-730). Anche questa arma era un giavelotto sottile che si lanciava per mezzo di una cinghia. Ogni soldato ne aveva parecchi, due almeno. Servio dice che l'*aclis* è un'arma da getto molto antica, tanto antica da non figurare in nessuna relazione storica. L'asta aveva la lunghezza di un cubito e mezzo (circa 66 centimetri) con due ganci per mezzo di una corda la si recuperava dopo essere stata lanciata. Si tratta di una descrizione che alcuni autori latini fanno per un'altra arma da getto, il germanico *angon*; un'arma evidentemente molto simile che all'epoca di Virgilio era stata completamente dimenticata e della quale si torna a parlarne soltanto nel III secolo dell'impero (DAREMBERG-SOGLIO, *op. cit.*, L, s.v.).

non trovano una adeguata risposta. Ciò che indubbiamente è molto importante (e desideriamo sottolinearlo) sta nel constatare come in questo piccolo angolo d'Italia, all'incrocio tra la Liguria, la Gallia Cisalpina e l'Etruria esista una documentazione tanto ricca e rappresentativa di una popolazione italica che forse era stato il prodotto dell'incontro (o dello scontro?) di questi tre distinti mondi culturali ed etnici.

A. C. AMBROSI - G. CAVALLI - G. RICCI